

l'economia e della crescita del paese (cfr. occupazione e sviluppo nel Mezzogiorno, vertenze di settore), attuando quella che Federico Mancini ha chiamato con un'espressione particolarmente efficace la «supplenza sindacale del Piano», onde particolarmente difficile risulta discutere di uno strumento di relazioni industriali diverso dalla contrattazione.

La seconda fase del dibattito — collocata alla metà del 1976 — risente invece pienamente delle mutate condizioni economico-politiche in cui il sindacato è costretto a muoversi e quindi anche dei dubbi e delle incertezze in cui si trova il movimento operaio, onde si presenta molto più ricca di spunti e di proposte, anche se rappresenta essa pure una tappa di una maturazione a tempi medio-lunghi.

Le tesi proposte da Gino Giugni e Luciano Cafagna partono dalla considerazione del ruolo della classe operaia nel processo produttivo e del suo rafforzamento politico-istituzionale in seguito ai risultati elettorali. Le proposte si sintetizzano in un modello di controllo sociale partecipativo, che spazi dalla impresa alla politica economica.

Ciò significa, a livello d'azienda l'instaurazione di un sistema di partecipazione mista (conflittuale-propositiva) che per la parte non conflittuale interessi non la gestione dell'impresa ma il controllo, in linea dunque con proposte emerse dalla CEE.

A garanzia del funzionamento di un sistema partecipativo misto le tesi propongono nuovamente l'opportunità di un sostegno, attraverso la legge, della fase di transizione. Un'esperienza legislativa del tipo dello Statuto dei lavoratori che ha garantito, senza imporre forme rigide di controllo della sua rappresentatività, la presenza sindacale nell'unità produttiva.

La partecipazione all'esterno della azienda, sul piano economico generale andrebbe garantita dalla presenza sindacale in sede di programmazione, presenza del tutto autonoma che «non passi per una linea impositiva del partito principe».

Gli interventi al dibattito registrano importanti sottolineature di metodo, come l'intervento di G. Ruffolo sulla funzione imprenditoriale e d'impresa nel quadro della proposta partecipativa, oppure quella di Federico Mancini che colloca la prospettiva della partecipazione mista nell'ambito di un programma di graduale espropriazione della proprietà delle imprese (cfr. modello svedese) e quelle di G. Baglioni e T. Treu sull'autogestione come momento di tendenza della proposta di democrazia industriale.

Nonostante le differenze, sembra di poter individuare negli interventi al dibattito alcune omogeneità di partenza che in parte si riconoscono nella impostazione delle tesi: autonomia sindacale che rappresenta la condizione di fondo per accettare il passaggio al sistema misto; tensione verso la trasformazione socialista della società, tensione che spazia attraverso un campo ideologico molto vasto e che quindi raccoglie ampi consensi, democrazia industriale come strumento di questa transizione.

L'impressione è che il dibattito pur avendo partorito un modello sul quale si possono esprimere ampi consensi, rimanga ancora ad un livello di proposta ideale, in cui le contraddizioni devono ancora emergere e che quindi vada vivificato e battuto dei suoi destinatari, che — la differenza deve essere sottolineata — non posseggono, al pari dei sindacati europei a tradizione socialdemocratica, molta familiarità con la tematica della democrazia industriale.

M. BAGLIONI

*Parma, Università degli Studi*

CARNEGIE COMMISSION ON HIGHER EDUCATION, *Higher Education: Who Pays? Who Benefits? Who should Pay?*, McGraw-Hill, New York 1973.

Questo rapporto è frutto del lavoro della Carnegie Commission on Higher Edu-

cation, incaricata di esaminare la situazione americana in questo campo, un anno dopo l'*Higher Education Act*, provvedimento che delineava la politica di lungo periodo dell'autorità pubblica statunitense nel settore.

Ci sembra che questo rapporto, corredato da numerose tabelle statistiche, e redatto in modo da poter essere usato sia come manuale pratico sulla educazione superiore, sia come quadro informativo sulla situazione americana, possa essere molto interessante anche per un lettore italiano.

Il motivo di interesse deriva prima di tutto dal fatto che l'educazione superiore italiana, caratterizzata oggi da un monolitismo e da un centralismo istituzionale, finanziario e didattico, sembra destinata a presentare in un futuro più o meno prossimo, problemi simili. Negli USA, secondo quanto appare nel libro, siamo in presenza di forte pluralismo istituzionale, livelli intermedi e avanzati di titoli di studio, coesistenza di finanziamenti statali, regionali, privati, rivolti a istituzioni e studenti singoli, aumento progressivo delle tasse universitarie in proporzione al reddito. Anche in Italia, pur rimanendo la situazione molto diversa, ci si avvia al passaggio alle Regioni di parte delle competenze sull'Università, si prevede con la riforma universitaria una diversificazione dei livelli di laurea, si preannunciano aumenti delle tasse universitarie proporzionali al reddito, si è riaperto il problema del finanziamento ad istituzioni private.

Una seconda ragione di interesse del libro è la rigorosa impostazione e trattazione del problema del prezzo dell'educazione superiore ricorrendo all'analisi « costi »-« benefici ».

Dopo una descrizione dei diversi tipi di costi (tasse, costo del mantenimento, mancato guadagno, ecc.) il testo analizza alcuni elementi che contribuiscono a formarli. Viene così descritto il peso delle tasse statali, delle tasse universitarie, del costo-opportunità attraverso serie storiche, e disaggregando questi dati secondo tipo d'istituzione, fasce di reddito, livello del titolo di studio. È particolar-

mente sottolineata in quest'analisi l'aspetto di una equa ripartizione dei costi e dei sussidi all'educazione fra chi usa della educazione superiore e chi non ne usa. Ed è per questo che nel libro vengono successivamente analizzati benefici individuali e sociali dell'istruzione superiore, pur ponendo in guardia sui limiti di questa analisi in quanto non tutti i benefici sono quantificabili. Le varie posizioni riguardo il prezzo dell'istruzione (*full cost* gratuito, ecc.) dipendono appunto da queste valutazioni e, in questa luce la commissione trae la conclusione che la suddivisione attuale delle uscite monetarie (1/3 lo Stato, 2/3 le famiglie) è giusta.

Per favorire una maggiore equità fra i gruppi di utenti vengono però avanzate svariate proposte, di cui alcune ci sembrano degne di nota.

È necessario secondo la commissione un trattamento più giusto fra istituzioni private e pubbliche per evitare discriminazioni per le istituzioni private e per non escluderne i redditeri più bassi. Inoltre, nell'effettuare i previsti aumenti, occorre caricare tasse più elevate, da una parte, per ragioni di equità, i redditeri più elevati, dall'altra gli studenti degli ultimi anni, poiché secondo la commissione, questi costano di più all'istituzione universitaria. Infine è necessario potenziare il sistema dei prestiti per rendere lo studente sempre più libero nella scelta e per permettere allo Stato di diminuire almeno in parte le spese per l'istruzione. Suggestivi che forse dovrebbero essere presi in considerazione anche per l'Italia.

G. VITTADINI

*Milano, Università Cattolica*

CEDRAS J., *Histoire de la pensée économique*, Dalloz, Paris 1973. Un volume di pp. 177.

La prima sorpresa, e la prima lezione, scorrendo questo libro è, per così dire,